

Una guerra di spie nella NAPOLI neutrale durante la pace forzata tra Regno borbonico Francia e Inghilterra (1802-1805)

LUCA DI MAURO

La pace di Firenze, firmata dai plenipotenziari napoletani e francesi il 28 marzo 1801, pone fine alla guerra della seconda coalizione sul fronte meridionale. Da quel momento i Borbone si trovano, loro malgrado, costretti alla neutralità tra le due grandi potenze che si contendono il bacino del Mediterraneo: la Francia di Bonaparte e l'Impero britannico. In questo contesto, la capitale meridionale diventa il teatro di una guerra diplomatica e spionistica in cui quattro attori, con obiettivi politici diversi e contrapposti, si sorvegliano a vicenda tentando di prevalere o di sopravvivere.

LA GUERRA, LA REPUBBLICA, LA RIPRESA DIPLOMATICA E GLI ATTORI IN GIOCO

Dichiarando guerra alla Francia del Direttorio nell'inverno 1798, Ferdinando IV di Borbone e Maria Carolina d'Asburgo Lorena contavano non solo di abbattere la repubblica 'giacobina' che le truppe transalpine avevano impiantato a Roma scacciandone il pontefice, ma di contribuire alla guerra che una coalizione di monarchie europee (guidate dall'Austria) stava portando contro Parigi per distruggere per sempre la repubblica regicida. La corte di Napoli contava in un conflitto rapido e vittorioso contro una minima parte dell'esercito francese ma l'imperizia del comandante austriaco Mack e l'intrinseca debolezza della corona avevano portato non solo a un frettoloso ripiegamento delle truppe borboniche dal territorio laziale, ma la stessa corte aveva dovuto abbandonare il proprio regno continentale per fuggire in Sicilia¹.

1. Prima della creazione del Regno delle Due Sicilie nel 1816, i sovrani di Borbone governavano tramite l'unione personale delle corone di Napoli e Sicilia.

Mentre Ferdinando e Maria Carolina si rifugiano a Palermo protetti dalla flotta inglese, a Napoli i patrioti e i giacobini accolgono l'esercito francese del generale Championnet e proclamano la Repubblica napoletana. Questo esperimento rivoluzionario, destinato a durare solo sei mesi e animato da giuristi, filosofi e pubblicisti partenopei di fama europea, termina rovinosamente quando, abbandonati anche dall'esercito francese, i giacobini devono fronteggiare da soli l'armata della Santafede guidata dal cardinale Fabrizio Ruffo. Allorché, nel giugno 1799, Ferdinando IV di Borbone riprende possesso della propria capitale, si abbandona a una repressione sanguinosissima che, con centinaia di esecuzioni capitali e migliaia di condanne all'esilio, tenta di spegnere per sempre qualsiasi fermento repubblicano e anti-assolutista.

Dopo il ritorno di Bonaparte dall'Egitto e la sua vittoria a Marengo contro gli austriaci (14 giugno 1800), la situazione militare nella penisola italiana si capovolge nuovamente e, con la sconfitta delle sue truppe nella battaglia di Siena, Ferdinando IV di Borbone è costretto a chiedere dapprima un armistizio, poi la pace definitiva con la Francia nel marzo 1801. Una pace duratura e fondata su «buona amicizia e comprensione»² però, benché ritualmente citata nel preambolo del trattato, non rientra davvero nell'orizzonte politico di nessuno dei due contraenti: il Regno di Napoli è dominato dalla figura della regina austriaca Maria Carolina che, sorella di Maria Antonietta di Francia, ha deciso di vendicarne la morte e ogni suo sforzo (assecondato dall'onnipotente primo ministro irlandese John Acton) è votato alla distruzione della Francia rivoluzionaria. Solo l'impossibilità materiale di continuare a sostenere le operazioni militari li ha indotti a domandare la pace al nemico più odiato, ma nei corridoi di Caserta (e soprattutto negli appartamenti della regina) la si considera un vero e proprio sopruso cui sottrarsi, con ogni mezzo, appena possibile. Tanto la regina quanto il ministro sono decisi a far mantenere a Napoli la coalizione internazionale decisa da più di un decennio: al fianco dell'Impero Asburgico e della corona inglese. La Francia è vista come una potenza irrimediabilmente nemica; e l'alleanza con essa imposta dal trattato solo un velo sotto il quale continuare la consueta politica di ostilità. La pace, oltretutto, stabilisce che dei contingenti di truppe francesi, polacche e italiane³ stazioneranno nelle fortezze di Pescara, Lecce, Taranto e Bari per la durata di un anno; questo terrorizza la corte borbonica, cosciente che sarebbe facile al generale Gouvion Saint Cyr spostare questi corpi e farli convergere, per la via di Foggia, sulla capitale, debolmente difesa.

2. ARCHIVES DU MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES DE PARIS (Amae), *Traité Deux-Siciles*, p. 3.

3. Le truppe della Repubblica italiana sono composte sia da soldati nativi delle regioni settentrionali sia da esuli napoletani, che dopo il 1799 hanno trovato rifugio a Milano e, nell'esercito, cercano sia una sistemazione economica sia una possibilità di rivincita contro i Borbone.

Le popolazioni del regno, infine, vengono da un decennio d'intensa propaganda antifrancese che, soprattutto dai pulpiti, ha costruito un'aura demoniaca intorno a ogni repubblicano: la grande mobilitazione delle plebi rurali al seguito dell'armata contadina di Ruffo ne è una prova soddisfacente e il ritorno delle divise tricolori, nonostante i proclami di Ferdinando IV che invitano i sudditi alla calma e all'accoglienza fraterna, non può che far temere seri problemi di ordine pubblico⁴.

Dal punto di vista del governo francese, la pace di Firenze non è che un atto di secondaria importanza sullo scacchiere continentale sul quale si gioca la partita principale: Bonaparte, ormai consolidatosi al potere dopo il colpo di Stato di Brumaio, ha deciso di porre fine alle ostilità con la monarchia borbonica nel momento in cui si trova in una posizione di vantaggio; lo ha fatto in primis per liberarsi di un fronte secondario, in secundis per ottenere il controllo delle fortezze adriatiche e l'apertura dei porti napoletani alle proprie navi. Dopo la pace di Lunéville (febbraio 1801), con la quale ha posto fine alla guerra contro l'Austria, l'Inghilterra resta l'unica potenza a opporsi all'egemonia francese sul continente: le posizioni fortificate in Puglia servono a minarne la posizione nel Mediterraneo occidentale e a minacciare in ogni momento una ripresa delle ostilità sull'Egitto⁵. Il governo di Parigi è ben conscio della malafede e della sorda ostilità che la corte napoletana nutre nei suoi confronti e, attraverso i suoi rappresentanti sia diplomatici che militari nel Regno, alterna le blandizie alle minacce perché i Borbone conservino almeno una parvenza di equidistanza tra Parigi e Londra.

La scelta di inviare come ambasciatore ai piedi del Vesuvio Charles Jean Marie Alquier risponde proprio alla necessità di mostrare a Ferdinando IV un volto amichevole e rassicurante: il diplomatico non ha un passato da acceso rivoluzionario e, durante i negoziati per la pace di Firenze, ha gestito la cosa con estremo realismo, ben più attento ad assicurare al proprio Paese l'apertura dei porti napoletani che alle richieste del fronte repubblicano di adoperarsi per un'amnistia efficace nei confronti di esuli e prigionieri politici.

4. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in avanti ASNA), *Ministero della Polizia Generale*, 1 numerazione (1792-1819), fascio 135, «Décret royal du 29 avril 1801».

5. C. AURIOL, *La France, l'Angleterre et Naples de 1803 à 1806*, Librairie Plon, Paris 1904, *passim*. La pace di Amiens tra Inghilterra e Francia (25 marzo 1802) avrebbe dovuto far cessare la guerra in Europa ma, considerato da entrambi i contraenti come un espediente tattico in attesa di riprendere le ostilità, non ebbe praticamente alcun effetto visto il rifiuto inglese, da una parte, di cedere Malta all'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni e, dall'altro, l'aggressiva politica francese nelle Antille e il rifiuto di abbandonare le fortezze borboniche sull'Adriatico.

Appena arrivato a Napoli, il diplomatico transalpino aveva addirittura pensato di cercare l'alleanza di Acton, ritenendolo il solo dotato di capacità politiche sufficienti per gestire il Regno con coerenza e razionalità: ciò si rivela subito impraticabile visto l'inscalfibile legame tra il ministro e la corte inglese. Indurre Ferdinando IV ad allontanare il ministro diventa, a quel punto, lo scopo principale della missione di Alquier, per la quale l'ambasciata francese ha a disposizione due principali mezzi di pressione sulla corte napoletana: la minaccia potenziale rappresentata dai corpi militari stanziati in Abruzzo e in Puglia, e quella costituita dai malcontenti e dagli esuli politici rientrati a Napoli dopo la pace.

La terza potenza a mettere in gioco la propria influenza a Napoli è, naturalmente, il Regno Unito. A Firenze la Francia, pur negoziando da una posizione di forza, non è riuscita a imporre ai Borbone la rottura diplomatica con Londra, cosa che oltretutto sarebbe stata materialmente impossibile, visto il controllo navale e militare della Sicilia da parte della flotta inglese.

Il gabinetto di St. James, che con i due trattati di pace del 1801 ha visto cedere tutti i propri alleati continentali, non può essere contento della situazione, ma intende sfruttare appieno l'odio antifrancesco di Maria Carolina e, di conseguenza, il proprio ascendente politico sulla corona napoletana. L'ambasciatore Hugh Elliot è consapevole che i Borbone sono disposti a favorire apertamente gli inglesi finché ciò non causerà rappresaglie dirette da parte francese: l'Inghilterra mira non solo a mantenere il controllo diretto della Sicilia, ma anche a continuare a godere dei vantaggi consueti nel Regno di Napoli, nonostante il trattato di Firenze.

L'ultimo attore ad avere un ruolo sul palcoscenico napoletano della prima restaurazione è costituito dai repubblicani e dai democratici che, duramente colpiti dalla repressione borbonica, non cessano di sperare in una possibilità di rivincita.

Benché sia la presenza di un ambasciatore francese a permettere loro di uscire dalla clandestinità, gli esponenti del patriottismo italiano, dopo le amare delusioni del triennio repubblicano hanno separato politicamente il loro destino da quello della 'Repubblica madre', e vedono i transalpini come un alleato temporaneo, utile a ottenere una Repubblica, per poi affrancarsi anche dal patrocinio di Parigi. In tal senso, molti patrioti che non hanno voluto o potuto approfittare dell'amnistia legata alla pace, sono comunque tornati nel Regno vestendo l'uniforme italiana dei contingenti destinati alla Puglia; nella capitale, i malcontenti si riuniscono nei caffè, come quello della Meridiana o quello del Sole, pascendosi di progetti chimerici e commentando le scarse notizie di politica internazionale che riescono a filtrare attraverso la censura⁶.

In un quadro giuridico costituito dal trattato di Firenze, che in fondo non soddisfa le aspirazioni di nessuna delle parti in causa, è naturale che ciascuno di essi si serva del segreto e della clandestinità politica per perseguire i propri scopi.

6. ASNA, *Polizia, Real ministero* (in Esteri), *Rapporti*, busta 3578 (1803), «Rapporto di polizia generale» (gennaio 1803).



Sorvegliare il nemico, agire alle sue spalle, screditarlo in pubblico.

Soprattutto dopo il fallimento della pace di Amiens, Napoli diventa una 'piazza neutrale' (governata per di più da una potenza di second'ordine), ideale per una guerra di spie dove i due maggiori contendenti si sorvegliano a vicenda e gli altri attori in gioco cercano di trarne profitto a ogni occasione. La presenza contemporanea d'inglesi, francesi, emigrati, esuli e avventurieri rende il Regno un centro spionistico di peso molto maggiore di quanto la sua scarsa importanza politica autonoma potrebbe far supporre. Il Servizio segreto borbonico è, ovviamente, un fedele alleato delle forze britanniche: i suoi agenti dislocati in ogni porto, nelle isole e nella marinaria napoletana sorvegliano con attenzione qualsiasi movimento dei legni francesi nel Mediterraneo, che viene prontamente riferito all'ambasciata inglese. Nell'agosto 1803, per esempio, un certo Amante scrive al ministro della polizia, duca d'Ascoli, che la barca da pesca della famiglia procidana dei Lubrano porta informazioni sulla squadra francese ancorata a Marsiglia e diffonde nel regno le voci più spaventose su una possibile invasione:

Antonio Lubrano di Figolo e Michele Lubrano di Ciccone, procidani e padroni di barche pescherecce, questo partito da Marsiglia il dì 24 luglio, quello il dì 25 e qui giunti il 5 corrente, interrogati separatamente hanno deposto che nel porto di Marsiglia vi erano allestiti circa sessanta bastimenti da trasporto e che la comun voce era di dovere detti bastimenti servire per trasportare 30 mila uomini nei domini del Re nostro signore, perché egli si dimostra amico dei francesi pel solo timore ma che di soppiatto fa dare tutto il soccorso agli inglesi. Altri dicevano che detti legni per fiume dovranno trasportarsi nell'Oceano per lo sbarco d'Inghilterra⁷.

Non vi è ragione di dubitare che Elliot sia prontamente messo al corrente di ogni informazione in possesso della polizia napoletana e anzi, la solerzia con cui queste sono trasmesse è l'oggetto della tagliente ironia di Alquier, quando ha occasione di parlare col diplomatico napoletano Micheroux, che ne scrive indispettito al principe di Luzzi:

Sul proposito dell'uscita della flotta di Tolone [Alquier] ha riflettuto malignamente che due volte quella flotta era uscita e due volte una fregata inglese ha recato dei plichi di Lord Nelson al generale [napoletano] Luton; che se siffatte spedizioni avevano per oggetto di mettere la Sicilia sulle difese, era una gran balordaggine l'aver creduto che quella flotta avesse di mira la Sicilia. Che se la fregata andava a chiedere al generale Luton delle notizie della flotta francese, era benanche una cosa singolare che gli inglesi si rivolgessero a un ministro del re per avere notizie de loro nemici⁸.

7. ASNA, *Polizia, Real ministero* (in Esteri), *Rapporti*, busta 3578 (1803), «Lettera da Amante ad Ascoli» (Procida, 12 agosto 1803).

8. ASNA, *Esteri* (1802-1805), fascio 508, «Lettera di Micheroux a Luzzi» (23 aprile 1805).

Non è solo nella raccolta di notizie che la corte borbonica aiuta tacitamente la guerra inglese nel Mediterraneo: nonostante le ripetute istanze della diplomazia francese, a Napoli continua a essere attivo un olandese, tal Van Kempen, che agisce come reclutatore per la Marina britannica. Costui, servendosi di una rete di complici regnicoli e corsi e, naturalmente, del consenso implicito delle autorità, porta avanti la propria azione con incredibile efficacia: quando la fregata *Amazzone* lascia il porto della capitale nel 1805, ben 560 marinai provenienti da Napoli e dalla costiera amalfitana vi sono imbarcati per raggiungere il presidio britannico a Malta⁹. I soldati inglesi, oltretutto, si comporterebbero a Napoli da padroni, percuotendo e oltraggiando quotidianamente i locali, senza che la polizia faccia nulla in loro difesa¹⁰.

Il Servizio segreto napoletano non si limita a favorire il potente alleato inglese: ciò che maggiormente interessa la corte di Ferdinando IV è la sorveglianza in materia di politica interna e decine di occhi sono puntati sia sui contingenti esteri nel Regno sia sui malcontenti nella capitale e nelle province. I francesi non spaventano la corte borbonica solo per la possibilità di un attacco alla capitale, ma anche per i contatti sovversivi che tanto gli ufficiali che le truppe potrebbero avere con i sudditi del Regno. Per prevenirli, il 22 giugno 1803, all'ex *capomassa* Rodio, già protagonista dell'impresa militare del cardinale Ruffo e successivamente nominato marchese, è ordinato di sorvegliare da vicino le operazioni e i movimenti dei contingenti e informarne prontamente la corte. Per farlo si serve di una rete di ufficiali locali, incaricati di fornirgli settimanalmente i loro rapporti sullo spirito pubblico delle province di loro competenza e sul comportamento dei militari¹¹. Un controllo ancor più stretto è previsto per quegli ufficiali che, per ragioni personali o di servizio, si recano nella capitale: il timore che emerge dalla lettura dei documenti è che essi possano prendere contatti con i malcontenti locali e creare una 'quinta colonna' volta a facilitare l'invasione e colpire la famiglia reale prima che essa possa di nuovo fuggire; alcuni di essi, oltretutto, adottano toni e argomenti ben diversi dalla diplomazia prudente di Alquier, esternando i propri sentimenti repubblicani anche a costo di criticare pubblicamente il nuovo corso imperiale in Francia.

Un nugolo di *vigili* (spie) sorveglia i luoghi dove gli ufficiali soggiornano e si divertono a Napoli: l'Hotel di Gran Bretagna alla Riviera di Chiaia, l'albergo di Madame Gass (o Gasse) a Monteoliveto, ma anche le taverne e i lupanari, come quello della prostituta Mariuccia Cipriani, che gli agenti di polizia considerano «persona tutta nostra» in grazia del salario di 12 ducati al mese che ella riceve in cambio delle informazioni ottenute¹².

9. *Ibidem*

10. ASNA, *Esteri* (1802-1805), fascio 508, «Lettera da Alquier a Luzzi» (5 fruttidoro anno XIII).

11. ASNA, *Ministero della Polizia Generale, 1 numerazione* (1792-1819), fascio 114, «dispaccio indirizzato ai sovrintendenti di polizia» (Napoli, 22 giugno 1803): «siano destinati il preside di Matera Colonnello D. Gennaro Capace Scodito per quella città e per gli altri luoghi di detta Provincia, il Caporuota di Trani D. Francesco Canofari per la città di Ariano e per gli altri luoghi della provincia di Montefusco. L'uditore del Tribunale di Foggia D. Giovanni de Gemmis per le città di Foggia e di Lucera e per gli altri luoghi di quella Provincia, e finalmente l'uditore di Lecce D. Luigi Franchi per le città di Lecce e di Trani e per gli altri luoghi delle dette due province».

12. ASNA, *Ministero della Polizia Generale, 1 numerazione* (1792-1819), fascio 3759, «Rapporto non firmato» (gennaio 1804).

In un simile scenario, in cui l'esercito 'ospite' e la corte si sospettano a vicenda, dove il governo napoletano è costretto a comportarsi da potenza neutrale mentre la sua propensione naturale sarebbe quella di favorire i movimenti della flotta inglese, dove una parte dei soldati franco-italiani esprime posizioni rivoluzionarie e repubblicane, nella seconda metà del 1803 si svolge uno degli episodi più difficilmente comprensibili del periodo: un tentativo di congiura che, pur avendo lasciato scarsissime tracce nei resoconti storici, descrive perfettamente l'atmosfera di sospetto che caratterizza quegli anni.

LA CONGIURA LECHI – MARULLI: COMLOTTO RIVOLUZIONARIO O PROVOCAZIONE SPIONISTICA?

In un giorno di fine settembre 1803, a Napoli, Carlo Marulli, giovane ufficiale della cavalleria borbonica e nipote del ministro di polizia, chiede un'udienza ad Acton per avvertirlo di un affare della massima importanza: il generale italiano Giuseppe Lechi lo avrebbe contattato per proporgli una congiura che, con una sollevazione generale dei patrioti aiutati dall'esercito borbonico, avrebbe massacrato i francesi e posto tutta l'Italia sotto la corona di Ferdinando IV. Secondo il racconto di Marulli, gli ex repubblicani, disgustati dal comportamento di Parigi, avrebbero completamente rinunciato all'ideale egualitario facendo prevalere su di esso l'indipendenza nazionale. Lechi vorrebbe dunque incontrare Acton per definire meglio i dettagli del piano. Il ministro, per liberarsi da qualsiasi sospetto, informa immediatamente Alquier dell'accaduto. Pochi giorni dopo, a Bari, il generale lombardo si fa ricevere dal suo superiore, Gouvion Saint-Cyr, per sporgere una denuncia speculare: sarebbe l'ufficiale napoletano che, sfruttando il malcontento delle truppe italiane, avrebbe tentato di 'sedurlo' per spingerlo a un'azione antifrancese in favore del re di Napoli¹³. Benché Acton rifiuti categoricamente di vedere direttamente il cospiratore, un incontro segreto è fissato in una stazione di posta presso Cerignola: Lechi vi si recherà con la scusa di una battuta di caccia mentre, in rappresentanza del governo napoletano, parteciperà il colonnello Colajanni. Entrambe le parti, ovviamente, si recano all'appuntamento con lo scopo di compromettere l'interlocutore: ottenere le prove del piano e poi renderle pubbliche per screditare, rispettivamente, la monarchia napoletana e gli ufficiali italiani al servizio della Francia.

Secondo i rapporti che entrambi inviano successivamente ai superiori, nell'aia di San Cassano si svolge un dialogo tra sordi in cui il generale lombardo continua a ripetere che tutto parte da un'iniziativa della corte, cercando una risposta dell'interlocutore che possa anche lontanamente confermarlo, mentre il colonnello borbonico nega tutto e mira solo a conoscere i nomi dei sovversivi regnicoli implicati nel complotto, che ovviamente Lechi si guarda bene dal compromettere¹⁴.

13. SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA (d'ora in avanti SNSP), *Lechi [sic] generale, documento d'una congiura contro i francesi*, 1803, XXIII, c.4, quad. 1, «Dispaccio di Acton a Gallo» (Napoli, 6 dicembre 1803) copia.

14. SNSP, *Lechi [sic] generale, documento d'una congiura contro i francesi*, 1803, XXIII, c.4, quad. 1, «Lettera di Verdier a Murat» (23 vendemmiaio anno VI).



Anton Raphael Mengs, ritratto di Maria Carolina d'Asburgo Lorena, moglie di Ferdinando IV di Borbone e figlia di Maria Teresa d'Austria, olio su tela, 1768, Madrid, Museo del Prado.

Il quadro che emerge è che probabilmente tutta la macchinazione sia stata inventata da Marulli, non solamente per estorcere, con la scusa delle trattative e poi delle indagini, del denaro al governo napoletano ma anche perché, probabilmente iniziata una relazione con la giovane moglie del generale francese Verdier, voleva provocare l'arresto di quest'ultimo¹⁵.

Se la congiura è stata totalmente inventata dall'ufficiale napoletano, però, la base fattuale che questi ha usato per tentare di convincere Lechi, ovvero il malcontento delle truppe italiane e dei repubblicani verso il governo francese è più che reale: gli ufficiali sono delusi dal nuovo corso della politica di Bonaparte nella penisola e i soldati, sempre spaventati dalla prospettiva di dover partire per l'Egitto, sopportano a stento gli ordini degli ufficiali. Gli agenti borbonici, per di più, non cessano di fare lavoro di propaganda sui soldati liguri per spingerli alla diserzione o cercano di corrompere gli ufficiali perché passino sotto le insegne napoletane, il cui esercito è disperatamente a corto di quadri superiori. Nel 1804, ad esempio, in un'enorme rissa scoppiata tra liguri e francesi, le popolazioni locali intervengono in massa in favore dei primi, tanto da indurre i comandi transalpini a spostare tutti gli italiani dalle piazze di Bari e Lecce verso Taranto «poiché esistono tra gli abitanti e le truppe della divisione italiana dei rapporti che questo movimento farà cessare»¹⁶.

Bonaparte, in realtà, considera «pitoyables [pietosi] ces Napolitains», ben conscio sia della pavidità della corte borbonica che dell'inconsistenza del movimento patriottico e repubblicano italiano. È cosciente, dunque, che il segreto e le congiure sono armi scelte per mascherare una debolezza politica e militare di fondo. Consapevole dell'odio covato contro di lui dai Borbone, l'imperatore decide di liberarsene appena possibile e, all'indomani di Austerlitz, invia un corpo di spedizione nel Regno di Napoli per privare Ferdinando e Maria Carolina del trono



15. SNSP, *Lechi [sic] generale, documento d'una congiura contro i francesi*, 1803, XXIII, c.4, quad. 1, «Rapporto di Colajanni» (Napoli, 30 ottobre 1803).

16. SNSP, *Lechi [sic] generale, documento d'una congiura contro i francesi*, 1803, XXIII, c.4, quad. 1, «Lettera di Gouvion-Sain-Cyr al Ministro della Guerra» (11 frimaio anno XII).